

Giornalismo, prima scuola in università statale

È il primo corso di giornalismo in una università statale: per la precisione si chiama «scuola di specializzazione in analisi e gestione della comunicazione» e dura due anni. È un corso a numero chiuso e vi possono accedere soltanto i laureati in lettere, giurisprudenza, economia e medicina. Ne usciranno giornalisti (il biennio varrà come praticantato) ed esperti in tre settori della comunicazione: «multimediale», «istituzionale, economica e d'impresa», «socio-sanitaria». L'iniziativa, frutto della collaborazione tra l'Università di Roma 2-Tor Vergata e l'ordine dei giornalisti, è stata presentata ieri a Roma. A spiegare l'importanza di un'iniziativa che potrebbe segnare un salto di qualità nella formazione giornalistica, c'erano il rettore dell'Università di Tor Vergata Finazzi Agrò, il presidente dell'ordine dei giornalisti del Lazio Tucci, il segretario della federazione della stampa Serventi Longhi, l'on. Giulietti. In effetti l'ordine dei giornalisti, come ha spiegato Tucci, tiene molto a questa scuola che nasce in un momento particolarmente delicato per l'informazione e in vista di una urgente riforma dello statuto della professione. L'augurio di Tucci («vorrei che fosse una scuola selettiva, dove gli editori siano costretti a cercare i nuovi assunti») e l'invito di Serventi Longhi e di Giulietti («è necessaria una riforma del giornalismo, ma partendo non solo dal controllo, ma anche dall'etica e dalla professionalità») spiegano bene cosa servirà nel prossimo futuro. C'è un rischio di svuotamento del mestiere, attaccato alle radici da alcuni virus, (concorrenza, spettacolarizzazione, leggi del mercato pubblicitario, abbassamento della tensione culturale), e l'iniziativa di creare una scuola pubblica di giornalismo, che si affiancherà a quelle private già esistenti (Bocconi e Luiss ad esempio), indica una direzione di marcia. Ossia un recupero culturale (il corso è post-universitario), una solida conoscenza delle leggi e delle regole dell'informazione, un approfondimento tematico.

Un secolo fa alcuni studiosi anticiparono in Italia la teoria falsificazionista. Tra essi un maestro elementare Scienza, cioè congetture e confutazioni Lo ha detto Popper? No, Colozza!

Nel 1899 G. Antonio Colozza, sconosciuto «dilettante», poi accademico a Palermo, scrisse «L'immaginazione nella scienza». Il libro, ripubblicato dalla Rubattino, è un breviario «popperiano», mezzo secolo prima. E in Italia non era l'unico esempio.

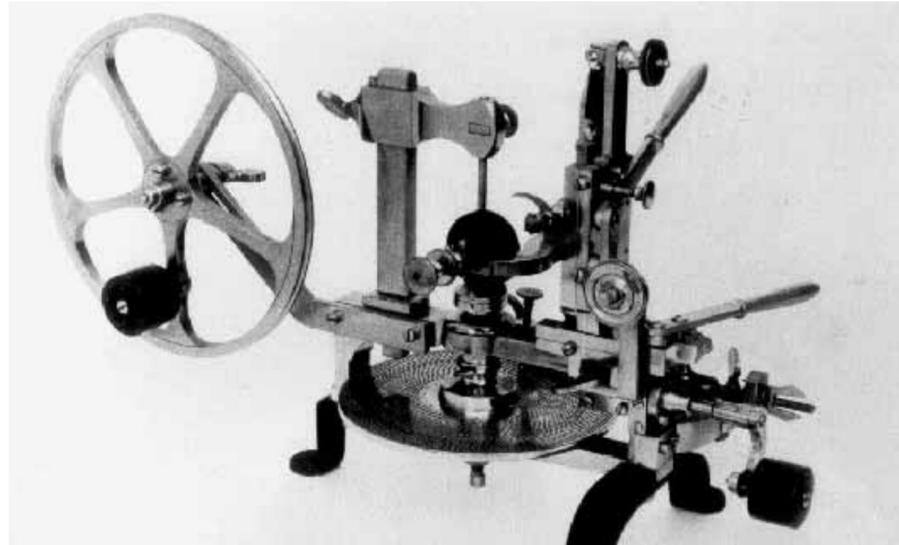
In una conversazione con Paul Valéry, ad una domanda su quale fosse il suo metodo di lavoro, Albert Einstein fu piuttosto evasivo: «Beh, non so... Esco di buon mattino e faccio una passeggiata». «E naturalmente lei ha con sé un taccuino: e allorché lei ha un'idea la scrive sul taccuino», lo incalzò il poeta francese. «No, disse Einstein, non faccio questo. Vede, un'idea è veramente rara».

Un'idea buona e nuova, voleva dire Einstein, cioè una teoria che sia una reale novità e che quindi possa risolvere un problema aperto su cui si interroga la comunità scientifica, è veramente rara. Ed è rara perché, nonostante i tentativi (da Stuart Mill ai neopositivisti) di formalizzare il processo di scoperta scientifica, non esiste una procedura di routine per inventare nuove teorie scientifiche. Anzi, Popper non ha esitato a dire che, così inteso, il metodo scientifico «non esiste».

Se dunque una novità è veramente rara, allora non sorprende certo che anche le teorie più accreditate, della cui paternità ufficiale nessuno dubita, siano state in qualche modo anticipate - più o meno compiutamente - da autori per così dire minori, o che comunque hanno legato la loro notorietà ad altre scoperte. Si pensi, ad esempio, al caso di A.R. Wallace, che anticipa alcuni concetti fondamentali dell'evoluzionismo in un saggio pubblicato, proprio grazie all'interessamento di Darwin, pochi mesi prima de *L'origine delle specie*. È questo il caso, come è noto, anche dell'epistemologia fallibilista e falsificazionista popperiana e post-popperiana, che per molti versi è stata anticipata da una lunga - seppure minoritaria - tradizione epistemologica ottocentesca, che va da Bernard a Peirce, da Naville a von Liebig, e che comprende autori italiani come Murri e Vailati.

Una tappa importante di questo processo di costruzione di una *immagine della scienza come opus conjecturale*, è rappresentata al volume *L'immaginazione nella scienza* di Giovanni Antonio Colozza (1857-1943), opera pressoché ignota anche agli studiosi più attenti, pubblicata nel 1899 e che oggi è finalmente presentata in una nuova edizione dall'editore Rubattino con una prefazione di Dario Antiseri.

Maestro elementare a Frosolone, suo paese di nascita nel Molise, e poi pedagogista all'università di Palermo, Colozza sente il bisogno di riflettere sul metodo scientifico, prendendo le distanze da quella tradizione positivista da cui egli stesso proveniva. Egli vuol combattere quel radicato pregiudizio



Macchina per «dividere», un'apparecchiatura scientifica, dal Museo della Scienza di Firenze, per tracciare scale graduate, in alto Karl Popper



■ **L'immaginazione nella scienza**
G. Antonio Colozza
Soveria Mannelli
Pagine 350
Lire 25.000

le scoperte scientifiche», poiché consente di esplorare e di affrancarsi da un senso comune che deve essere continuamente messo in discussione dalla scienza. Si pensi al caso di Aristarco di Samo, che sosteneva già nel IV secolo A. C. che è la terra che gira intorno al sole. Egli poté *indovinare* perché ebbe il coraggio ed immaginazione nello sfidare evidenze empiriche schiaccianti.

L'immaginazione è dunque una grande risorsa per lo scienziato, perché lo aiuta a costruire *mondi possibili* per spiegare *mondi reali*. «Ogni scoperta scientifica - sostiene Colozza - ogni indagine mirante ad un nuovo, mirante ad un nuovo vero, vien causata dall'immaginazione, la quale si serve di ciò che è certo, provato, dimostrato, per dare la spiegazione di un nuovo fatto o per stabilire le norme di un nuovo fattibile».

Per Colozza, quindi, la scienza procede attraverso la formulazione di congetture sull'ignoto, che il ricercatore elabora sulla base delle sue conoscenze e della sua imma-

gine, e nella quale irrompe spesso prepotentemente il caso. L'immaginazione, però, deve essere temperata dal «ragionamento», che deve impedire ad essa di «vagabondare».

Per Colozza, infatti, l'immaginazione non deve portare a dei nonsens e a delle teorie incontrollabili, ma deve essere lo strumento per formulare congetture che rispettino le regole della logica e che siano controllabili mediante il confronto con i fatti. Coerenza logica e controllabilità empirica sono dunque i pilastri del metodo deduttivo colozziano.

Tale «processo di investigazione

- scrive Colozza - è identico per tutte le scienze, siano esse naturali e storiche, siano scienze di ciò che è e di ciò che *fu* o *dev'essere*, siano scienze del fatto, siano del fattibile: sia loro soggetto il reale, sia l'ideale». La conoscenza scientifica procede, ad avviso di Colozza, attraverso la risoluzione di problemi sempre più complessi, la quale non può che avvenire inventando ipotesi e mettendole a prova.

Ma non ci sono verità definitive, poiché ciò che è vero oggi, può essere dimostrato falso domani. Per la scienza non ci sono fatti che sono sacri, come volevano i positivisti, perché essi sono stati costruiti - fatti appunto - dagli scienziati stessi attraverso le loro teorie. «La realtà di oggi - scrive Colozza - è l'incarnazione dell'idealità di ieri; come l'idealità di oggi sarà la realtà di domani». Ciò che oggi costituisce un fatto, in altri termini, non è altro che una teoria consolidata; così la teoria eliocentrica, oggi è un fatto, mentre ai tempi di Galileo era un *massimo sistema*.

Se ciò è vero allora bisogna rifiutare - come fa Colozza - il metodo induttivo che pretende di formulare generalizzazioni sulla base di limitate osservazioni.

Per Colozza le osservazioni sono

sempre *imbrattate* di teoria, sono sempre, come aveva osservato Darwin, «pro o contro una teoria». Sulla base di esse allora non si può passare dal particolare al generale, perché anche i fatti osservati sono un *costrutto*. E gli stessi esperimenti, sostiene Colozza, devono essere prima di tutto immaginati, e servono a confermare o a informare una ipotesi di lavoro. La elaborazione di una teoria e il suo controllo sono quindi operazioni «del tutto distinte».

Non meno interessanti le conseguenze che Colozza ne trae a livello pedagogico, sulla necessità di insegnare *per problemi*, di far *ricquistare* il sapere già noto agli alunni, simulando un procedimento di scoperta che faccia scatenare la loro fantasia e le loro ipotesi. Essi devono procedere nel loro apprendimento mediante il metodo delle congetture e delle confutazioni, nel tentativo di trovare la soluzione al problema col quale si sono imbattuti, che loro ignorano ma che è nota al docente. In sostanza, il docente deve insegnare a risolvere problemi. E se è vero - come ha scritto l'ultimo Popper - che «vivere è risolvere problemi» allora imparare a risolvere problemi significa imparare a vivere.

In questo splendido volume scritto un secolo fa, ma che sembra uscito dalla penna di un post-popperiano raffinato della fine del ventesimo secolo, troviamo dunque esposti con rara chiarezza quelli che sono le teorie fondamentali della più accreditata epistemologia contemporanea, dalla teoria unificata del metodo alla critica all'induzione, dal metodo delle congetture e delle confutazioni e alla critica all'osservativismo. Merito di un intellettuale che grazie al suo coraggio e alla sua immaginazione sfidava i grandi edifici intellettuali del suo tempo.

Enzo Di Nuoscio

Laboratorio itinerante con mostra da Paestum sino al Cilento Il Grand Tour diventa «stage»

Quattro giornate a cura del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Salerno.

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano si trasformeranno per quattro giorni in un laboratorio sul paesaggio, grazie allo stage internazionale su «Natura e Storia: tutela e valorizzazione del paesaggio mediterraneo», organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università di Salerno, dalla provincia di Salerno, dall'Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e dal Wwf Italia.

Dal tamano sino al 4 novembre un gruppo di studiosi s'incontreranno e faranno un tour per «osservare» un paesaggio unico per le sue caratteristiche naturali, antropiche, ed estetiche. Si discuterà del paesaggio come sede di continua dialettica tra natura e storia, come contenitore di «fatti» umani, «strutture» dove l'uomo deposita la sua relazione con la natura, e territorio di «lettura» del mondo nella sua complessità.

Il paesaggio è il libro aperto del nostro operare di esseri naturali dentro la natura, dove ogni cultura ha scritto la sua storia particolare. Oggetto di discussione sarà, quindi, oltre la rela-

zione e la differenza tra natura e paesaggio, la specificità di ogni paesaggio con le sue caratteristiche.

Da Paestum a Teggiano, attraverso Persano e Camerota, si snoda il percorso per un ambiente tra i più interessanti d'Europa. Ed europei sono i partecipanti, studiosi interessati al paesaggio da diversi punti di vista, secondo la loro formazione e specializzazione individuale: architetti, artisti, botanici, storici, naturalisti, scienziati, filosofi. Saranno presenti, tra gli altri, Yves Abrioux, Maurizio Boriani, Gianni Burattini, Vincenzo Cocco, Ernesto d'Alfonso, Grazia Francescato, Pietro Laureano, Raffaele Milani, Monique Mosser, Atanasio Mozzillo, Philippe Nys, Alessandro Tagliolini e Gianni Venturi. Tutti legati a un solido interesse per il paesaggio. A Teggiano, nel castello, eccezionale osservatorio sulle vedute del Vallo di Diano e tappa finale del tour, il 3 novembre alle 10, sarà inaugurata la mostra parallela curata da Paola Capone, dal titolo «Mito natura e storia: il Gran Tour nel Cilento ieri, oggi

e domani». L'esposizione si ispira al racconto di Craufurd Tait Ramage, uno dei rarissimi viaggiatori ottocenteschi che, nel 1828, si avventurò nel Cilento alla ricerca della *storia* dentro la *natura* aspra e rigogliosa di un territorio dove nessuno si spingeva a causa del brigantaggio.

A partire dalle tracce del viaggio di Ramage, con le sue osservazioni, e dalle rarissime stampe e immagini ottocentesche del paesaggio ci si tentano - preziosissime per la loro rarità - se paragonate alla messe di raffigurazioni del Gran Tour fino a Paestum, - la mostra espone la ricca storia del paesaggio cilentano nelle sue trasformazioni, le mutazioni del rapporto natura e storia, documentato attraverso stampe, fotografie naturalistiche di Giampiero Indelli, paesaggi attuali e tramite un'installazione paesaggistica di Burattini & Abrioux dal titolo «Corrispondenze: una ghirlanda per Craufurd Tait Ramage».

Massimo Venturi Ferriolo

TELEFONO NEMICO

87-'97
10 anni di ascolto

Contro gli abbandoni, gli abusi, le violenze. Contro l'indifferenza e l'omertà. Contro la strumentalizzazione del disagio infantile. Il Telefono Azzurro compie 10 anni di lotta. Dall'8 giugno 1987, giorno della sua nascita, il Telefono Azzurro ha risposto a 2.000.000 di telefonate e si è occupato di quasi 30.000 casi. Il Telefono Azzurro è il più grande nemico degli abusi all'infanzia di cui dispone il nostro paese. Continuiamo a sostenerlo.

IL TELEFONO AZZURRO

SOS Il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia - via dell'Angelo Custode, 1/3 - 40141 Bologna